

Fabio Vanni*

Commento al film *Elisa*

di Leonardo Di Costanzo, 2025

Un film che presenta spunti meritevoli di essere ripresi quello di Leonardo Di Costanzo, già regista di *Ariaferma* del 2021 e che qui colloca un'altra storia nell'ambiente carcerario, sia pure un carcere *sui generis* – una struttura riabilitativa sulle montagne svizzere, un luogo detentivo molto aperto anche come approccio oltre che come spazio. Tratto da un saggio di due criminologi – Adolfo Ceretti e Lorenzo Natali, che s'ispirano al pensiero della giustizia riparativa e della “criminologia dell'incontro” – e ispirato ad una storia vera.

Elisa, interpretata da un'intensissima Barbara Ronchi, è una donna di trentacinque anni, detenuta da dieci, condannata per l'omicidio della sorella e per il tentato omicidio della madre – ha dato fuoco ad entrambe dopo averle strangolate. Elisa ha goduto di una condanna relativamente lieve, vent'anni, per i reati commessi, in conseguenza di una condizione di seminfermità mentale che vedeva nel sintomo “amnesia” e in una malformazione del lobo frontale due circostanze attenuanti.

Nel luogo dove vive incontra un criminologo che propone alle detenute di partecipare ad una ricerca che prevede alcuni colloqui con lui. Elisa si rende disponibile e per la prima volta dopo “il fatto” – come lei lo chiama – prova a tornare sopra l'accaduto in un dialogo con il professor Alaoui che andrà oltre la ricerca e diventerà un breve intervento psicoterapeutico.

Elisa è una detenuta in apparenza tranquilla e spenta, che lavora in un bar all'esterno della struttura e che per dieci anni è stata psichicamente lontana dal “fatto”. Il padre è l'unico componente della sua famiglia che la va a trovare regolarmente e che manifesta un affetto, pur sofferente, per lei, ma i loro dialoghi sono all'insegna di una banalità che evita il dramma vissuto da entrambi. Il fratello maggiore l'ha esclusa dalla sua vita e così la madre, sopravvissuta e poi deceduta un anno prima.

L'approccio della struttura nella sua impostazione terapeutico-riabilitativa

*Psicologo, Psicoterapeuta; Presidente 'Progetto Sum ETS' e 'Rete Psicoterapia Sociale ETS', Italia. E-mail: fabiovanni@progettosum.org

entra in uno stato critico quando Elisa mostra segni di malessere contigui ai colloqui con il terapeuta, colloqui nei quali entra in contatto con immagini, pensieri, emozioni relative all'epoca del "fatto" che la perturbano non poco e che generano in lei uno stato di crisi. È interessante come la struttura di cura si accorga con sensibilità di ciò che sta accadendo, ma accanto all'allarme, alla preoccupazione per Elisa, alle misure di accompagnamento e presenza, essa metta in atto due azioni sulle quali dobbiamo soffermarci e che indicano l'attivazione di alcune risposte "di sistema" alla crisi. La prima reazione è la visita psichiatrica che esita nella proposta di farmaci per dormire, che Elisa rifiuta perché vuole mantenersi lucida, e la prefigurazione di una terapia con sertralina qualora il suo stato permanga critico. Il secondo provvedimento assunto dal direttore della struttura è l'interruzione dei colloqui con lo psicoterapeuta.

È interessante qui notare come le sollecitazioni perturbative capaci di produrre emozioni e pensieri difficili per Elisa siano avvenute all'interno della relazione terapeutica, ma quando la crisi emerge essa viene ritenuta in qualche modo come una condizione da controllare e contenere, non solo da averne cura, e la psichiatria biologica è quella che viene chiamata in causa. Non è così anche nei nostri servizi? Solo che qui, diversamente da quanto avviene spesso da noi, lo psicoterapeuta è ben consapevole del valore e della delicatezza del suo operare, ed Elisa, pur nello sconvolgimento che vive al contatto con il riemergere di ricordi espliciti e drammatici, nonché del senso che ciò che ha compiuto assume per lei, persegue il desiderio di riprendere i colloqui con il professor Alaoui nonostante il divieto e le diverse indicazioni ricevute.

Quale postura quindi davanti alla crisi? Che accade davanti allo stato di Elisa che si chiude, pensa, rifiuta di lavorare e di mangiare, di vedere il padre e di ricevere un regalo da una compagna di stanza? È una posizione difficilissima quella di chi si trova davanti a questo ed è comprensibile che l'attivazione sia verso il contenimento, la sedazione, ma è altrettanto inopportuno. Attendere, compartecipare rispettosamente all'evolversi del movimento dell'altro, stare in contatto con ciò che ci accade, con la paura, con l'angoscia, rendersi disponibili sono, credo, posizioni più utili anche se certo più difficili. Richiedono anche chiarezza sulla responsabilità del soggetto accanto a cui siamo su ciò che farà, anche nella sua possibile drammaticità. Esserci accanto, non è essere al posto di.

Vi sono passaggi delicatissimi nei quali il terapeuta accoglie, ridefinisce – "non lo chiamerei 'il fatto' ma per quello che è stato, un omicidio" –, collega parti di esperienza che Elisa vive come non connesse aiutando in questo modo a ritrovare senso ad esperienze che altrimenti risulterebbero minacciose – la paura, della quale parleremo fra poco, la rabbia.

C'è un momento nel quale Elisa chiede al terapeuta perché si interessi di queste cose ed egli preferisce rimandare la risposta per lasciare spazio a lei e alla sua esperienza. Forse si poteva dire di più, forse si poteva condividere una propria parte personale, magari dolente, e facilitare lo stare lì anche per Elisa. Ma il nostro è un mestiere difficile e diverso è guardare le cose che accadono da fuori e da dopo.

L'elaborazione che Elisa fa della sua vicenda, e quindi di come essa si collochi nella sua vita, è importante e urgente per lei, consentendole di arrivare a dare un senso e una collocazione alla sua esperienza e a ciò che ha compiuto. Emerge chiaramente nel suo racconto come "il fatto" non avvenga in modo inspiegabile e fuori da ogni logica – la rappresentazione naïf della follia tuttora presente nella nostra cultura –, ma ben all'interno di una prospettiva che Elisa costruiva da sempre e che ha trovato in alcuni accadimenti familiari opportunità di espressione o, se vogliamo, difficoltà a trovare vie differenti di fronteggiamento. Il sentimento di paura, parola chiave condivisa come tale da Elisa e dal terapeuta, è da intendersi quindi come paura di una minaccia di scompaginamento di un ordine che aveva retto bene o male fino ai suoi vent'anni – altro punto interessante... la fine dell'adolescenza e l'ingresso in responsabilità adulte per lei soverchianti – e che poi è andato in frantumi. Per difendere quell'identità, è la mia ipotesi, Elisa ha fatto ciò che ha fatto. Ha rapito e anestetizzato la sorella per giorni, poi l'ha strangolata e infine bruciata, e per difendere quell'ordine identitario ha tentato di strangolare e poi di bruciare la loro madre. Comportamenti che, dal punto di vista morale, vengono considerati riprovevoli e che sono sanzionati in modo forte, ma che se guardati dal punto di vista del significato psicologico che quelle relazioni e quella situazione familiare – che comprendeva anche il fratello e il padre – assumevano per Elisa risultano via via meglio comprensibili purché vi sia spazio e modo di occuparsene e di rintracciare un modo per stare in contatto con essi e quindi per risignificarli.

Sarei poi curioso di comprendere il decorso e la rilevanza per l'esperienza di Elisa e per l'accaduto della malformazione del lobo frontale... forse si è evoluta anch'essa con l'esperienza?

"Le ragioni di comportamenti efferati sono da ricercare nell'umanità di chi li commette" dirà invece il professor Alaoui nella sua conferenza di presentazione del progetto.

Nel film è presente un altro personaggio, slegato dalla vicenda di Elisa ma che offre un'altra prospettiva sul dolore – la mamma di un ragazzo vittima di un omicidio ad opera di un gruppetto di balordi. Questa donna, interpretata da Valeria Golino, ci offre un'altra esperienza, un altro sguardo del quale coglierei il tema dell'inerzia. Il tentativo del professor Alaoui di comprendere e dunque di umanizzare gli autori del crimine trova la sua opposizione: "Lei vuole giustificare queste persone?". "Ho bisogno di odiarle, non di spiegarmi perché lo hanno fatto". Per il momento per lei è così. È il suo modo di stare in questa esperienza; forse domani si potranno aprire spazi diversi come per Elisa dieci anni dopo, forse no.

È molto interessante questo punto anche per un'altra ragione: si connette per me con ciò che alcuni considerano come il "disumano". Spesso questa parola assolutoria è utilizzata in relazione a comportamenti atroci. Come se l'umano fosse buono e dunque la presenza di aspetti di malignità non potesse essere contemplata se non come "altra", disumana appunto. In realtà credo si tratti di ammettere che l'umano ha potenzialità che vanno dal sublime all'ef-

ferato e che dovremmo considerarne la possibilità e l'esistenza anche dentro di noi o in persone a noi vicine. "Non posso credere, conoscendola, che lei abbia fatto ciò che ha fatto", dirà una guardia. Ma Elisa gli risponderà: "Sì, sono stata capace di farlo!"

Un'ultima riflessione per noi clinici riguarda la pervasività del concetto di trauma nella letteratura scientifica di ambito psichiatrico e psicoterapeutico. In questa storia il trauma non c'è, a meno che non si voglia intendere per trauma un ambiente educativo familiare che, nell'esperienza di Elisa, vedeva una posizione materna di rifiuto e ostilità verso la figlia, ma allora forse si dà alla parola trauma un significato troppo pervasivo e si mette tutta la causalità all'esterno del soggetto – come è ben comprensibile che anch'esso tenda a fare – senza occuparsi di cosa esso se ne fa e come partecipa alla sua storia di vita. Ci sono piuttosto esperienze difficili da digerire, come la posizione, guarda caso, della sorella, che aveva lasciato la casa familiare e forse privato Elisa di una possibile alleata divenendo così una sorta di traditrice. Pensieri difficili da pensare ma che muovono decisamente affetti e comportamenti. "Dopo, stranamente, ho trovato pace", dirà Elisa.

Di fatto ciò che scatena l'azione di Elisa, sia nel caso dell'omicidio della sorella che del tentato omicidio della madre, è l'essere messa di fronte alle rivelazioni di ciò che è. Una rivelazione che si carica di vergogna, forse, e che diviene intollerabile. Anche l'interruzione del rapporto con il terapeuta avviene quando lui le presenta una narrazione che lei probabilmente sente inaccettabile. Lì Elisa non riesce a fare altro che fuggire e prima non era riuscita che ad eliminare la minaccia che vedeva davanti a sé.

Credo che eliminare il movimento del soggetto per ritrovare pace sia impossibile. Quello che possiamo fare come soggetti con funzioni educative e di cura è stare accanto al suo procedere.

Conflitto di interessi: l'autore dichiara che non vi sono potenziali conflitti di interessi.

Approvazione etica e consenso a partecipare: non necessario.

Ricevuto: 12 gennaio 2026.

Accettato: 16 gennaio 2026.

Nota dell'editore: tutte le affermazioni espresse in questo articolo sono esclusivamente quelle degli autori e non rappresentano necessariamente quelle delle loro organizzazioni affiliate, né quelle dell'editore, dei redattori e dei revisori o di qualsiasi terza parte menzionata. Tutti i materiali (e la loro fonte originale) utilizzati a sostegno delle opinioni degli autori non sono garantiti o avallati dall'editore.

©Copyright: the Author(s), 2026

Licensee PAGEPress, Italy

Ricerca Psicoanalitica 2026; XXXVII:1138

doi:10.4081/rp.2026.1138

This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-NonCommercial International License (CC BY-NC 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.